

edizioni la meridiana

collana **PASSAGGI**

“Sì! Possiamo chiamarla ballata questa storia, che dice di quando gli ebrei non erano graditi. Io sono un ebreo nato nel 1928, ho trascorso la mia adolescenza durante la discriminazione, le leggi razziali, la guerra, la persecuzione, la rovina del nostro Paese e infine la liberazione.”

Marco Maestro

# BALLATA DI TEMPI LONTANI



PASSAGGI...  
AL MERIDIANO

---

---

---

---

Marco Maestro

---

**BALLATA**  
**DI TEMPI LONTANI**

edizioni la meridiana

---

2009 © edizioni la meridiana

Via G. Di Vittorio, 7 - 70056 Molfetta (BA) - tel. 080/3346971

[www.lameridiana.it](http://www.lameridiana.it)

[info@lameridiana.it](mailto:info@lameridiana.it)

ISBN 978-88-6153-111-6

Editing a cura di Katia Renna

## UNA FAMIGLIA UNITA

Durante tutto l'anno, tranne che d'estate, ogni venerdì pomeriggio, io e mio fratello, più piccolo di me di due anni, raggiungevamo casa della nonna vestiti a festa, seguendo i lungarni.

Già a sette o otto anni andavamo da soli.

Dovevamo oltrepassare il fiume, perché la nonna abitava a sud, avevamo a disposizione ben tre ponti e talvolta sceglievamo percorsi differenti e proseguivamo divisi per alcuni tratti. E poiché ambedue eravamo ben allenati a schioccare la lingua, ci assicuravamo della presenza l'uno dell'altro con messaggi udibili attraverso il fiume.

Al calare del sole, la sera del venerdì entrava il sabato, sacro a noi ebrei. Prima di cena nostro padre pronunciava la benedizione del vino. Il servizio da tavola, bello e lussuoso, era il segno del pasto del giorno festivo, particolarmente curato, anche perché presso la nonna risiedevano due domestiche, una delle quali con il ruolo di cuoca.

La mattina seguente, solo noi maschi, andavamo alla sinagoga, dove passavamo tutta la mattina. Al ritorno, spesso trovavamo a casa il resto della famiglia, in abiti da festa, compresa mia sorella maggiore, cattolica come mia madre e nata da un precedente matrimonio della mamma.

Il momento del pranzo vedeva tutti riuniti nella convivialità della festa.

A sera, dopo qualche ora di giochi in famiglia, le donne tornavano a casa, noi invece restavamo fino alla domenica pomeriggio, quando papà ci riaccompagnava a casa.

Questo schema si ripeteva durante le principali feste ebraiche alcune delle quali, come la Pasqua e la festa delle capanne, duravano una settimana o poco più. In quel caso trascorrevano

mo la maggior parte del tempo a casa della nonna.

In occasioni particolarmente solenni – in particolare il giorno dell’espiazione – anche le donne ci raggiungevano al tempio.

La partecipazione ai riti ebraici era possibile in quanto quelli fra noi che già andavano a scuola non frequentavano la scuola pubblica, ma una scuola privata ebraica, il “talmud torà”, nella quale sabato e domenica erano giorni festivi.

Alla fine delle elementari, si accedeva alla scuola pubblica mediante un esame di ammissione, che credo, però, fosse obbligatorio anche per gli alunni delle scuole statali.

D’estate, almeno per un mese, andavamo in vacanza, al mare o sugli Appennini, fino al ’36, anno in cui mio padre comprò un villino all’Impruneta circondato da un ettaro di bosco, sui colli all’inizio del Chianti e là, negli anni seguenti passavamo i mesi estivi, tra metà giugno e ottobre. In quella stagione mio padre stava con noi quasi sempre. Avevamo per compagni di gioco i ragazzetti di una villa vicina e i figli dei contadini della zona.

Soprattutto per i miei fratelli, ma un po’ anche per me, il ricordo della villa dell’Impruneta, tutto sommato residenza abbastanza modesta, è stato sempre circondato da un alone di nostalgia. Il bosco, allora fitto di alberi, di fratte e di nascondigli, era un luogo magico e la vendita a cui papà fu costretto dalle difficoltà economiche del dopoguerra, fu per tutti una perdita dolorosa.

Mia sorella maggiore, di otto anni più grande di me, non prendeva parte ai giochi; qualche sera, però, accompagnata dalla mamma e talora da me e da mio fratello, andava a ballare nella rotonda del campo sportivo dove si esibiva un’orchestrina in mezzo ai pini.

Tantissimi anni dopo mi è capitato di ripensare a quel tempo e la malinconia del passato, l’affetto per mia sorella, il ricordo annebbiato dagli anni, la scarsa dimestichezza verso il ballo, mi hanno ispirato dei versi dedicati a lei.

A rileggerli ora, che sono trascorsi altri trent’anni, mi sembrano quasi infantili, ma non me ne vergogno, perché sicura-

mente sono il segno del forte legame affettivo, che teneva unita la mia famiglia, anche in un momento tanto difficile.

Bellata di tempi lontani

Quando eri una bella ragazza  
e andavi a ballare in pineta  
ricordi? sapri all'impunita  
al tempo sportivo, io ero  
un bimbo grasso e inesperto.  
Dei miei sentimenti di allora  
ben poco ricordo; ma certo  
di te non ero geloso -  
Forse, anzi, ero fiero (e curioso!)  
Della bella Vittoria  
Si bella, unita (e amata).

L'altro anno gli amici, per così  
la disposta, come era  
(io manco sapevo cos'era)  
mi hanno portato, da un certo  
di cui tua madre sapeva, a braccia  
di una giovane donna (non so)  
la malpina che primo fu con  
del bello conosciuta e un'ora  
mi mi si furono alla mano  
Marta ballavi in pineta  
di Estate, esseri all'impunita -

Ho detto alla giovane donna:  
"Se non si è paura di amare, mi vuole?  
che non si sia fatto più padre  
in un posto dove si balla"  
Si è contenta, un po' spaventata;  
forse ha pensato che a un tratto  
da un colpo di schiatta  
condemni a terra si va tutto.  
Col bello - ho allora pensato  
son fuori fase; o qualche  
o vecchio, certo è il mio <sup>di allora</sup>  
Bari, luglio 1980

## DISCRIMINATI ED ESCLUSI

Nella prima ginnasio sono stato uno studente abbastanza bravo, riuscivo bene in matematica, storia, geografia e francese, all'inizio avevo qualche insufficienza in italiano e latino. Del resto alle elementari ero andato benissimo, l'unica materia per me del tutto ostica era il disegno che per fortuna al ginnasio non si insegnava. Riuscivo a disegnare solo carte geografiche, per le quali avevo una vera e propria passione. Tanto che, dopo aver imparato a tracciare i profili di tutti i continenti reali, ero passato a inventarmi mondi immaginari, con carte politiche e fisiche delle quali disegnavo l'atlante.

La difficoltà principale derivava dal fatto che ero di gran lunga il più piccolo, anche il più giovane dei miei compagni era maggiore a me almeno di un anno, e a quella età un anno vuol dire qualcosa.

È ovvio che non ero un bambino prodigio né i miei genitori si erano mai sognati di considerarmi tale. Mio padre considerava i successi scolastici in un certo senso come normali o dovuti e mia madre, donna pratica e intelligente, dall'alto della sua olimpica ignoranza del mondo scolastico, riteneva il titolo di studio certamente importante... ma non la meta più importante della vita. Per lei, infatti, non lo era stata.

Ricordo, infatti, che, nel secondo anno di università, per uno strano incidente di carattere formale non superai un esame. Mi trovai quindi con un 12 e un **RESPINTO** a macchiare un libretto di prima scelta e con una media altissima.

Tornai a casa e, quando mia madre seppe del risultato, scoppiò in una gioia irrefrenabile che si manifestò in una specie di balletto connotato da scherni e risate. Era una reazione strana, ma in fondo altrettanto strana fu anche la mia risposta: non me la presi

per nulla. In quegli anni, già stimavo molto mia madre, ovviamente le volevo bene, ma soprattutto, pensavo di conoscerla.

Tutto questo però nel '38 era di là da venire.

Nell'anno in cui frequentai il ginnasio statale, praticamente non avevo stretto amicizia con nessun compagno, né, peraltro, ricordo di essere stato oggetto di particolare malevolenza, e certo non per il fatto di essere ebreo.

In classe c'era un'altra alunna ebrea e quindi anche lei esonerata dalle lezioni di religione, ma era molto più grande di me.

Insomma, continuavo a frequentare i compagni della scuola elementare ebraica e i figli degli amici di mio padre che incontravamo il sabato al tempio.

Tutto sommato, almeno per me, la promulgazione delle leggi razziali non costituì un trauma, al contrario di quanto accadeva a molti altri bambini e adolescenti ebrei, tra i quali anche la ragazzetta che sarebbe divenuta mia moglie e che conobbi di lì a due anni.

Ma le leggi erano in vigore e l'esclusione scolastica era solo una delle conseguenze.

A luglio del '38 era uscito il *Manifesto della Razza*: la cultura odierna lo definirebbe un cumulo di incredibili insensatezze, o meglio di insensate bassezze, sulle quali gli intellettuali firmatari spero abbiano avuto il tempo di riflettere e arrossire per tutta la loro vita seguente.

Nell'autunno erano stati promulgati i primi provvedimenti, sua maestà il re e imperatore li aveva firmati durante una vacanza nella tenuta di San Rossore presso Pisa: oggi parco pubblico, tra i più belli d'Italia.

A dicembre gli stessi provvedimenti erano stati approvati dalla Camera dei Deputati e dal Senato del Regno, trasformati dalla dittatura in patetici simulacri di rappresentanza democratica.

Con frequenza crescente si susseguivano contro noi ebrei

disposizioni legislative e misure amministrative di carattere discriminatorio e vessatorio, consolidate da una demagogica propaganda della carta stampata e dell'editoria di regime: divieto di partecipazione a ogni tipo di associazione culturale e civile, divieto per gli ebrei di assumere non ebrei e viceversa, divieto di esercizio di professioni liberali.

In alcune città, seppure io non ricordi di averne visti a Firenze, erano comparse sulle vetrine dei negozi scritte del tipo: "Qui gli ebrei non sono graditi".

Ovviamente noi non compravamo i rotocalchi fascisti, ma in comunità c'era chi sprecava il proprio denaro acquistando editoria di regime.

Ricordo che una volta una di queste riviste pubblicò la fotografia di un ragazzo down, forse della nostra comunità: la didascalia sottostante la foto sottolineava che le sue fattezze erano tipiche della razza ebraica.

Mia madre si inviperì: "Mascalzoni! Perché non vengono a fotografare i miei figli!".

Per lei, naturalmente, eravamo i bambini più belli del mondo, anche se nessuno di noi le somigliava. Ufficialmente non eravamo neppure suoi figli: a causa delle leggi vigenti, eravamo stati riconosciuti solo come figli di nostro padre, ma – caso più unico che raro – di maternità ignota. E tali siamo rimasti anche da adulti, finché la morte del primo marito di nostra madre ha reso possibile il matrimonio ai miei genitori.

A ottobre ricominciavano le scuole e per tutti noi si poneva il problema di come reagire alla cacciata dalla scuola pubblica. In un certo senso il fatto che fossero stati espulsi sia gli studenti sia i professori facilitò la soluzione.

Una decina di insegnanti del ginnasio e del liceo e due o tre docenti universitari costituirono il corpo docente di una nuova scuola privata ebraica.

Studiavamo comunque e ogni anno davamo un esame finale

come esterni presso le scuole statali. Almeno questo ci era permesso. Eravamo seguiti in tutte le discipline da docenti ebrei, tranne che per la ginnastica, per la quale sopperiva – suppongo regolarmente pagato – un giovane professore in impeccabile divisa fascista, che a noi era per ovvie ragioni risparmiata.

L'organizzazione pratica degli studi – orari, aule, lavoro di segreteria – richiedeva, oggi me ne rendo conto, capacità eccezionali.

Non esistevano vere aule, con banchi e cattedre. Studiavamo tutti intorno a grandi tavoli, spesso eravamo costretti a cambiare stanza e ricomporre variamente il gruppo degli studenti. Ma in compenso il numero di allievi per classe era relativamente basso: di rado arrivava a quindici e la maggior parte degli insegnanti si rivelò eccezionale, per impegno e capacità professionali.

Nella nostra scuola, precaria e raffazzonata, non c'era solo lo studio a tenerci uniti, proprio il ristretto numero dei compagni, la frequente mescolanza con le altre classi e, più in generale, il clima di crescente isolamento che percepiamo, favorivano le amicizie e gli affetti, che in alcuni casi sono poi durati anche molto a lungo.

Io trovai nella mia classe la ragazzetta con la quale, dodici anni dopo, mi sono sposato e che è stata mia moglie per quasi cinquantaquattro anni.

La scuola costituiva anche una manifestazione del notorio spirito di solidarietà che le comunità ebraiche avevano sviluppato durante secoli di isolamento e persecuzione prima della emancipazione che in Italia risaliva allo statuto albertino, precedente di un secolo. Le spese della scuola erano ripartite, infatti, in maniera da permettere il proseguimento degli studi anche a chi non poteva pagare.

Fu nell'estate del '39 che il meccanismo della scuola fu per la prima volta messo alla prova e il risultato fu talmente clamoroso, da restare per lungo tempo negli annali delle chiacchiere

autoconsolatorie della comunità.

Noi del ginnasio ci presentammo in una dozzina agli esami per il passaggio alla terza e insieme a noi c'erano parecchi altri privatisti di altre scuole, forse anche alcuni seminaristi.

Quando apparvero i tabelloni degli scrutini, il nostro gruppo era stato raccolto sotto una scritta che, seguendo le indicazioni regolamentari, specificava che eravamo di razza ebraica. Dieci di noi figuravano promossi e in gran maggioranza addirittura in maniera brillante, mentre una strage aveva sterminato gli altri privatisti: i voti in rosso sotto il sei pullulavano da ogni parte. Il giorno seguente una pietosa fascetta venne applicata a coprire l'indicazione che ci discriminava.

Chi e cosa ricordo di quella scuola d'emergenza?

Prima di tutto ricordo coloro che non sono sopravvissuti alla guerra e alla persecuzione, in particolare il giovane rabbino Natan Cassuto, tra l'altro collega di mio padre.

Noi giovani studenti trascorrevamo lunghi pomeriggi, specie il sabato, in compagnia di Cassuto che conversava con noi su argomenti di cultura ebraica.

Ricordo una discussione in cui mi confrontai con lui, io, sbarbatello, fresco di studi di filosofia; il rabbino aveva riportato non ricordo quale argomento classico di dimostrazione dell'esistenza di Dio e io gli obiettai che non ritenevo tale dimostrazione valida, perché pensavo che una mente finita, quale quella umana, non potesse comprendere qualcosa per definizione infinita. Natan era colto, intelligente e paziente e mi ascoltò, intuendo forse che il tempo, le letture e gli studi successivi mi avrebbero aiutato ad acquisire prospettive differenti nelle mie analisi.

Oggi, infatti, la mia professione mi ha permesso di incontrare svariatissime e inquietanti specie di infiniti matematici che a quei tempi erano per me ancora lontani.

Natan Cassuto è morto ad Auschwitz, sembra durante la fase finale dello sgombero del campo. I pochissimi sopravvissuti

ad Auschwitz, che lo hanno conosciuto, lo ricordano impegnato fino alla fine nell'aiutare e confortare gli altri sventurati.

Insieme a Natan Cassuto, ricordo Gallico, uno dei docenti di lettere, morto con tutta la sua famiglia ad Auschwitz, Treves, docente di inglese e di storia dell'arte, ucciso nei combattimenti a fianco dei partigiani alle porte di Firenze; Rosina, bidella timida, materna ed efficiente, deportata non so in quale lager; Maroni, docente di matematica del biennio superiore del ginnasio e della prima liceo, molto bravo, malgrado la sua aria mesta e depressa, invitava all'attenzione stimolando la comprensione degli studenti piuttosto che tentando di coinvolgerli con l'entusiasmo o con il timore reverenziale. E infine, la professoressa Calabresi, morta suicida nel carcere di Firenze, dove era stata rinchiusa in attesa della deportazione.

Ma non è certo la sua sorte, tragica e singolare, a rendermene caro il ricordo, quanto piuttosto la sua capacità di aver colto le mie attitudini e aver contribuito a indirizzarmi nella scelta della facoltà universitaria, quindi, in senso lato, verso il lavoro che poi ho svolto durante la mia vita.

Sia Maroni, sia la Calabresi erano stati docenti universitari, lui ordinario, lei ricercatrice, ma soprattutto lei non mostrava assolutamente di sentirsi sminuita dal dover insegnare a dei ragazzetti, alcuni dei quali – e tra questi anch'io – irrequieti e turbolenti.

Donna poco sopra i trent'anni, alta, magra e un po' rigida, non era originaria di Firenze e viveva da sola; era persona di una timidezza disarmante, arrossiva spesso e non di rado si bloccava nel discorso. Ma era un'insegnante splendida, di chiarezza ineccepibile e di grande competenza. Nel '42, l'ultimo anno della nostra scuola, in cui io frequentavo la prima liceo, riuscì a coinvolgermi in argomenti come la classificazione delle specie animali o la fisiologia umana. In particolare ricordo la classificazione degli insetti che lei spiegava portando con sé splendidi volumi illustrati. Allora non esistevano ancora le diapositive e le lavagne interattive.

Solo pochi anni fa – grazie alle ricerche di un giornalista sul-

la storia di questa brava e sfortunata insegnante – ho saputo che proprio la classificazione degli insetti era il campo nel quale aveva lavorato al Museo di Storia Naturale di Firenze e che alcune specie portavano il suo nome.

All'epoca, utilizzavo le sue lezioni d'estate, quando nei boschi dell'Impruneta si trovavano enormi locuste, libellule, nottonette, cervi volanti, scarabei, rinoceronti e gli stranissimi grilli talpa che vivono sotto terra e mangiano le patate.

Sapevo che l'anno seguente avremmo affrontato la chimica e non stavo nella pelle dalla voglia di apprendere le prime nozioni di questa scienza profonda e variegata. Tanto che riuscii a farmi spiegare alcuni concetti base, come complemento delle nozioni di fisiologia umana che riguardavano la digestione.

Mi ricordo la fierezza e l'entusiasmo con cui afferrai il significato della prima reazione chimica di cui ero venuto a conoscenza, ossia la sintesi clorofilliana.

L'anno seguente la professoressa mi avrebbe introdotto alla scoperta delle profonde simmetrie del sistema periodico e nell'infinita varietà della trasmutazione della materia inanimata.

Purtroppo non fu così, l'anno dopo lei era morta tragicamente e io con la mia famiglia ero impegnato a scappare e a nascondermi, sia pure portandomi dietro, in tutti gli spostamenti, una cartella con i libri del liceo che non volevo abbandonare.

Ma di questo grave capitolo della discriminazione fascista parlerò in seguito.

Intanto nell'estate del '43, superavo brillantemente – specie in matematica e scienze naturali – l'esame per l'ammissione alla seconda liceo classico e cominciavo a dedicarmi al mio grande interesse: la chimica.

Avevo allestito, infatti, nel garage del villino dell'Impruneta un piccolo laboratorio, dove realizzavo gli esperimenti descritti da un libro comprato su una bancarella.

Mi entusiasmava sperimentare la tecnica di isolamento degli elementi a partire dai loro composti: il Bromo liquido urticante, rosso sanguigno, dai bromuri, lo Iodio in una nuvoletta me-

tallica violacea dagli ioduri... oppure la combustione dell'Antimonio, grattato da un pezzo di metallo in polvere finissima e lasciato cadere in una atmosfera di cloro, dove luccicava di faville subito spente nel fumo.

Anche quando ero già al primo anno di università, ho continuato a cercare di ampliare la mia personale collezione di elementi rari e dei loro composti, aiutato dai miei amici, che assecondavano la mia innocua mania, seppure canzonandomi bonariamente.

## LA LIBERAZIONE

Qualche settimana dopo la visita delle SS, nostra madre, che si sentiva rassicurata dall'intervento del suo avvocato, dopo la scomparsa di nostro padre del quale non avevamo più alcuna notizia e dopo l'arresto della nonna, decise di riportarci tutti all'Impruneta.

Non ricordo né le date né le ragioni per cui prese questa decisione.

Tenderei a pensare che alla base ci fosse la drammatica difficoltà di procurare il cibo per tutta la famiglia.

Il tesseramento forniva un approvvigionamento alimentare insufficiente e di pessima qualità: il formaggio dolceverde dall'aspetto e dal sapore saponoso e cento grammi di sfilatini quasi senza farina di grano, sostituita talora da quella pessima di fave e una volta perfino da quella di vecce, assolutamente immangiabile. Ogni tanto vi si trovavano trucioli di legno, a riprova che nell'impasto era stata mescolata segatura.

Mia madre presiedeva al rigoroso rispetto dell'equità della distribuzione.

Io già allora – nonostante gli strali materni – ero vegetariano e rifiutavo i cibi nei quali sospettavo si nascondesse la carne. Non mangiavo moltissimo ed ero parco nel consumare le mie razioni di cibo; ero, infatti, capace di conservare il pane a lungo, fino al giorno successivo, consumandolo in porzioni ridottissime.

In città l'unico cibo che era acquistabile senza tessera, ma non ne sono così sicuro, era la polenta di farina di castagne o talora la zucca gialla arrostita. In campagna, invece, potevamo sperare di trovare qualcosa di più al mercato nero.

E così tornammo all'Impruneta.

Nei mesi della primavera del '44, non fummo soli. Mentre attendevamo spasmodicamente l'avanzata degli alleati, una coppia di militari tedeschi, forse un sottufficiale e un soldato, requisì delle stanze nel nostro villino e vi si installò.

Cominciò quindi una coabitazione che nello stesso periodo e nella stessa zona era abbastanza diffusa anche nelle altre ville.

Infatti attraverso i colli del Chianti passano le strade di collegamento diretto tra Roma e Firenze e i tedeschi nelle zone collinari si ritiravano con lentezza e sistematicità.

Non c'è bisogno di sottolineare la pericolosità per noi di questa situazione.

Verso la fine di giugno (il 6 era stata liberata Roma ed era avvenuto lo sbarco alleato sulle coste francesi) cominciammo a sentire il rombo del cannone proveniente da sud, a intervalli non sempre regolari.

A luglio il traffico di truppe tedesche motorizzate che in genere si dirigevano a nord si intensificò e anche su suggerimento degli ospiti tedeschi, mia madre decise di rientrare a Firenze, in quanto la regione collinare dove abitavamo poteva divenire teatro di guerra guerreggiata. Tornammo in città e dopo poco il precipitare della situazione ci costrinse a passare la maggior parte del tempo, comprese le notti, insieme a parecchie altre famiglie del vicinato in una cantina dove era stato allestito una specie di rifugio antiaereo.

Ho rimosso quasi del tutto questo periodo, avevo completamente dimenticato la convivenza con i tedeschi durata alcune settimane, se non mesi, e mi è tornata di recente in mente, in modo molto vago, su sollecitazione dei miei fratelli che invece ricordano infiniti particolari.

Mi è invece rimasta in mente la notte del 4 agosto, quando verso l'alba sentimmo un gruppo di scoppi fortissimi che fecero tremare tutto l'edificio. Non i soliti bombardamenti aerei. Ondate di aerei "liberators", infatti, ci passavano sulla testa per colpire le linee ferroviarie a nord della città. I carri armati tedeschi rimasti sparavano attraverso l'Arno. Era la guerra vissuta

da dentro. Ero terrorizzato.

Presto capimmo cosa era successo, i tedeschi avevano minato e fatto saltare tutti i ponti sull'Arno per ritardare l'ingresso delle avanguardie alleate ormai appostate appena oltre il fiume. I quartieri di Oltrarno, a sud della città, erano ormai liberi.

Fu necessaria ancora una settimana perché i tedeschi abbandonassero il centro e solo verso il 18 del mese gli alleati si insediavano anche sui colli a nord, in direzione di Bologna che però fu liberata solo nella primavera successiva.

Il fronte italiano, specie dopo lo sbarco in Normandia, era diventato un teatro decisamente secondario. In compenso le campagne da seguire sulla carta non mancavano: i russi avanzavano nella penisola balcanica e premevano da presso anche il cuore del Reich e gli alleati occidentali stavano per dilagare in Francia.

L'interruzione dei giornali nel periodo antecedente la liberazione, mi aveva privato del mio passatempo quotidiano: la sistemazione delle linee sulle carte geografiche, ferme allo sbarco in Normandia.

Al momento della ripresa dei giornali, a metà agosto, la zona libera era ormai molto più vasta e Parigi attendeva di giorno in giorno l'ingresso delle truppe della Francia libera al comando di De Gaulle.

Ma è ovvio, non fu certamente la ripresa delle buone notizie sui giornali a segnare il cambiamento della nostra quotidianità dopo la liberazione.

E forse, almeno per la mia famiglia, neppure la fine dell'incubo della persecuzione. Tra l'altro, anche sui deportati almeno per qualche tempo (settimane? mesi?) si potevano alimentare delle speranze.

La liberazione portava innanzitutto il cibo degli alleati. Non le sigarette, la cioccolata e il chewingum di cui tanto parlano i filmati e le foto dell'epoca. Ma il pane, finalmente di "colore"

accettabile. Sebbene le delusioni non mancassero anche in quel campo: una volta distribuirono dei panini di un biancore latteo splendente, pensavamo fossero il vertice della finezza squisita e invece scoprimmo che la farina di riso con cui erano impastati, non era adatta ai nostri palati!

Per non parlare della repulsione istintiva e immediata che mi ispiravano i barattoli dal titolo “chili con carne”; era carne in salsa cilena, ma noi pronunciavamo kili.

Ma in sostanza, malgrado la situazione di miseria diffusa, le rovine, gli spettacoli poco edificanti ai quali come ragazzetti di buona famiglia non avevamo occasione di assistere direttamente, ma dei quali sentivamo parlare o di cui potevamo leggere sulla stampa anche satirica che rifioriva rigogliosamente, malgrado tutto questo, il dato di base fu l’attenuazione se non la fine completa della situazione di fame endemica.

E anche i surrogati cedettero piano piano il passo al rientro dei prodotti genuini, seppure non sempre alla portata di tutti. Ricordo quando una mia compagna di scuola ci informò che in un bar del centro, al prezzo pazzesco di 5 lire, ben più di 5 euro attuali, era di nuovo possibile ottenere una tazzina di vero caffè. A me comunque la notizia lasciò indifferente, non era certo del caffè che avevo sentito la mancanza durante la persecuzione, tanto più che non mi è mai piaciuto.

## **APPENDICE**

## *Manifesto degli scienziati razzisti*

Il Ministro segretario del partito ha ricevuto, il 26 luglio XVI, un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle università italiane, che hanno, sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, redatto o aderito, alle proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista. Il Manifesto degli scienziati razzisti è sottoscritto da 180 scienziati del Regime. Secondo i diari di Bottai e di Ciano esso fu redatto, quasi completamente, da Mussolini.

Il 5 agosto 1938 sulla rivista "La difesa della razza" viene pubblicato il seguente manifesto:

1. Le razze umane esistono. L'esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

2. Esistono grandi razze e piccole razze. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per esempio i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, l'esistenza delle quali è una verità evidente.

3. Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli

italiani sono differenti dai francesi, dai tedeschi, dai turchi, dai greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

4. La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

5. È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i 44 milioni d'italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

6. Esiste ormai una pura "razza italiana". Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della nazione italiana.

7. È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del

razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli italiani e gli scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

8. È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani.

10. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

# INDICE

Introduzione .....	5
La torre di parte guelfa .....	8
Una famiglia unita .....	11
Il fascismo .....	14
Discriminati ed esclusi .....	20
Restare o partire? .....	28
Mia madre e mia nonna.....	32
La guerra .....	35
La persecuzione .....	43
... E se suonano alla porta? .....	51
Riflessioni sparse .....	58
La liberazione .....	64
... E dopo? .....	68
Il ritorno alla normalità .....	73
I nostri destini .....	79

## APPENDICE

Le note della storia .....	82
I documenti .....	85
<i>Proclamazione della sovranità italiana sull'impero etiopico</i> .....	85
<i>Canto dei lavoratori</i> .....	88
<i>Alcuni articoli significativi delle leggi razziali (1938-1939)</i> .....	91
<i>Manifesto degli scienziati razzisti</i> .....	105
<i>La dichiarazione di guerra</i> .....	108
<i>Protocollo di Wannsee</i> .....	110
Album di famiglia .....	115

**Marco Maestro** è nato in Toscana nel 1928. Laureatosi a Firenze prima in Fisica e poi in Chimica, ha insegnato nelle facoltà scientifiche delle Università di Pisa e Bari e collaborato in stage di ricerca nelle Università della Svizzera e della Palestina. Ha diretto per anni il Centro Interdipartimentale di ricerche sulla pace dell'Università di Bari. È da molti anni membro dell'USPID (Unione Scienziati per il Disarmo) e ha a lungo organizzato scuole estive di pace con la partecipazione di studenti palestinesi, israeliani, etiopi ed eritrei. Ora, in pensione, è tornato nella sua Toscana.

Euro 12,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-111-6



9 788861 531116